

L'acqua delle riviste di cultura

Velio Abati

1. I seminari ci hanno chiarito che le riviste di cultura, avvertita la difficoltà grave del momento, della loro crescente debolezza economica e marginalità, sono disposte a mettere insieme le forze per aprire spazi contrattuali. Sembrano possibili forme di coordinamento per diffondere meglio ciò che già esse producono. L'esperimento più interessante in questo senso è il Cric. Una proposta esplicita di lobby illuminata che anche "Il Gabellino" e la Fondazione Luciano Bianciardi sentono di appoggiare convintamente, perché sono persuasi che la circolazione dell'informazione e delle idee sia oggi un fatto decisivo della democrazia, sottoposta invece a una limitazione

inaudita da parte di potentati economici che gestiscono direttamente il potere politico e le coscienze.

2. Voglio però esporre i miei dubbi su un altro punto, con chiarezza, magari estremizzando per farmi meglio comprendere. Se tutte o quasi tutte le riviste sentono la strozzatura della diffusione, manca loro la disponibilità a ripensare il campo di cui ciascuna si occupa e il modo con cui lo fa. Ogni rivista guarda al suo universo - collaboratori, bacino d'utenza e di finanziamento, linguaggi sedimentati - come a qualcosa di ovvio e di eterno; se avverte la minaccia alla propria esistenza, questa non sembra riguardare anche le ragioni di quell'universo, ma solo i fattori tecnico-economici di diffusione della sua voce.

Perché - per fare un esempio minuscolo - nessuna delle riviste da noi discusse da quattro numeri a questa parte nella presente rubrica ha sentito il bisogno di consentire o dissentire, ringraziare o rimproverare di quanto abbiamo di volta in volta scritto? Nessun segnale ci è pervenuto, né pubblico né privato, né scritto né telefonato. Non credo che sia imputabile alla pochezza della nostra voce, temo invece che sia un gesto, quasi inavvertito, di quello spirito di autosufficienza di cui parlavo. Credo inoltre che sia il segnale di un qualcosa di anche più profondo e inquietante: lo scarso peso dato ai nostri apprezzamenti e critiche rinvia, come in uno specchio, allo scarso peso dato a tutti noi, dunque anche da ciascuna rivista a se stessa. Si faccia l'esperimento mentale d'immaginare che la nostra rubrica sia comparsa in un ambito diverso, per esempio su un quotidiano a grande tiratura o in una rete televisiva: si comprenderà ciò che voglio dire.

Intravedo qui un nodo culturale, sociale e politico che sarebbe interessante e quanto mai utile indagare. La fedeltà al proprio universo si accompagna alla percezione più o meno chiara della sua marginalità, senza che questa ci spinga al coraggio di discutere con franchezza dei nostri criptoleghismi, delle nostre competenze precarie, della nostra subalternità intellettuale, della condizione materiale di ciascuno di noi che le riviste dirige, scrive, legge.

Mi chiedo perché, per fare un altro esempio minuscolo, nei nostri seminari non siamo riusciti a discutere del fatto che la voce delle riviste di cultura è nel bene e nel male condizionata dall'essere immesse nell'industria della comunicazione, ovvero in un circuito informativo caratterizzato dal dominio ferreo del monopolio economico-politico e dalla presenza di una moltitudine di individui consumatori, essendo gravemente alterati e indeboliti quegli istituti civili che dalla rivoluzione francese sono divenuti il sale della democrazia e della possibilità di comunicazione non solo verticale: partiti, sindacati, movimenti.

Le domande sono semplici. Siamo sicuri che il contesto sociale e quello della circolazione delle idee non sia mutato nell'ultimo quinquennio? Se è cambiato, come è cambiato e come modifica l'universo di ciascuna rivista?

3. Moltissimi di noi che teniamo in vita le riviste di cultura - lo dico con dati empirici alla mano - sono o sono stati insegnanti, addetti più o meno precari all'industria dell'informazione, taluni insegnanti universitari. Detto in breve, chi fa e chi legge le nostre riviste sono i figli della scolarizzazione del secondo Novecento; non ci sarebbero queste riviste di cultura se non ci fosse l'intellettualità di massa in cui esse nascono

e circolano. Anche questo dato non abbiamo trovato modo di dircelo, ma non è un fatto che *va sans dire*, perché ci avrebbe invece indotto a discutere di come da dieci anni a questa parte si sia soggetti a un attacco fortissimo e crescente alle condizioni materiali e culturali d'esistenza, sia dell'istruzione - scolastica e universitaria - di massa, sia dell'intellettualità diffusa.

Le domande sono di nuovo semplici. È vero o no che il comando del profitto, oggi aggrappato al cavallo liberista, sottrae risorse economiche ai servizi sociali dello stato, come scuola sanità previdenza, che garantivano diritti universali? È vero o no che, anche restringendoci alla sola istruzione, tale disinvestimento provoca tanto minori possibilità d'accesso dei giovani - variamente sviati verso pseudoformazioni e sottolavori -, quanto un degrado della qualità dell'insegnamento? Se le risposte sono anche solo in parte affermative, non assistiamo al prosciugamento dell'acqua dove le nostre riviste navigano?

Non credo, beninteso, che la società sia diventata o stia per diventare tutta analfabeta; semplicemente che la classe dominante non ha più bisogno, o magari non è più costretta a concedere livelli ampi di alfabetizzazione media e che quindi restringe in picchi sempre più inaccessibili le specializzazioni di cui ha bisogno.

4. I risultati conoscitivi del lavoro svolto da noi in questi due o tre anni, compresi i dibattiti promossi dal "Gabellino", l'attenzione programmatica data a certi temi ci convincono della necessità di approfondire le questioni proposte e dell'opportunità di sollecitarvi i nostri interlocutori. Meno certi, naturalmente, siamo sulle risposte che ce ne verranno. Nel frattempo, com'è nostra consuetudine, cerchiamo di tener fede nella pratica alle idee che sosteniamo, così apriamo "Il Gabellino" a due ricerche:

a) raccogliere dati e testimonianze sui processi che aggrediscono le condizioni di vita dell'intellettualità di massa e quindi delle riviste, ma anche su pratiche ed esperienze alternative riguardo a scuola, università, editoria, vari mezzi d'informazione;

b) avviare una ricerca teorica, a partire da ipotesi bibliografiche, su tali aspetti.

Nelle nostre intenzioni, siffatta proposta è quanto mai ampia e sperabilmente confluyente o coordinabile con altre riviste e con altri soggetti associati, ma nel frattempo noi cominciamo. Facciamo appello ai molti autori, lettori, collaboratori, perché ricorranò alla pazienza di testimoniare ciò che ognuno vede nel proprio lavoro, nella propria esperienza; chiediamo a quelli che o per professione o per passione coltivano il gusto o il vizio della riflessione teorica di dedicare parte del loro tempo a questi temi; a tutti chiediamo di far confluire sulle nostre pagine i loro contributi, perché le si possa far diventare una piazza, perché provino a trasformarsi in una mappa.